

Redazione e  
amministrazione:  
Scesa Porta Laino, n. 33  
87026 Mormanno (CS)  
Tel. 0981 81819  
Fax 0981 85700  
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica  
registrata al Tribunale di  
Castrovillari n° 02/06  
Registro Stampa  
(n. 188/06 RVG) del 24  
marzo 2006

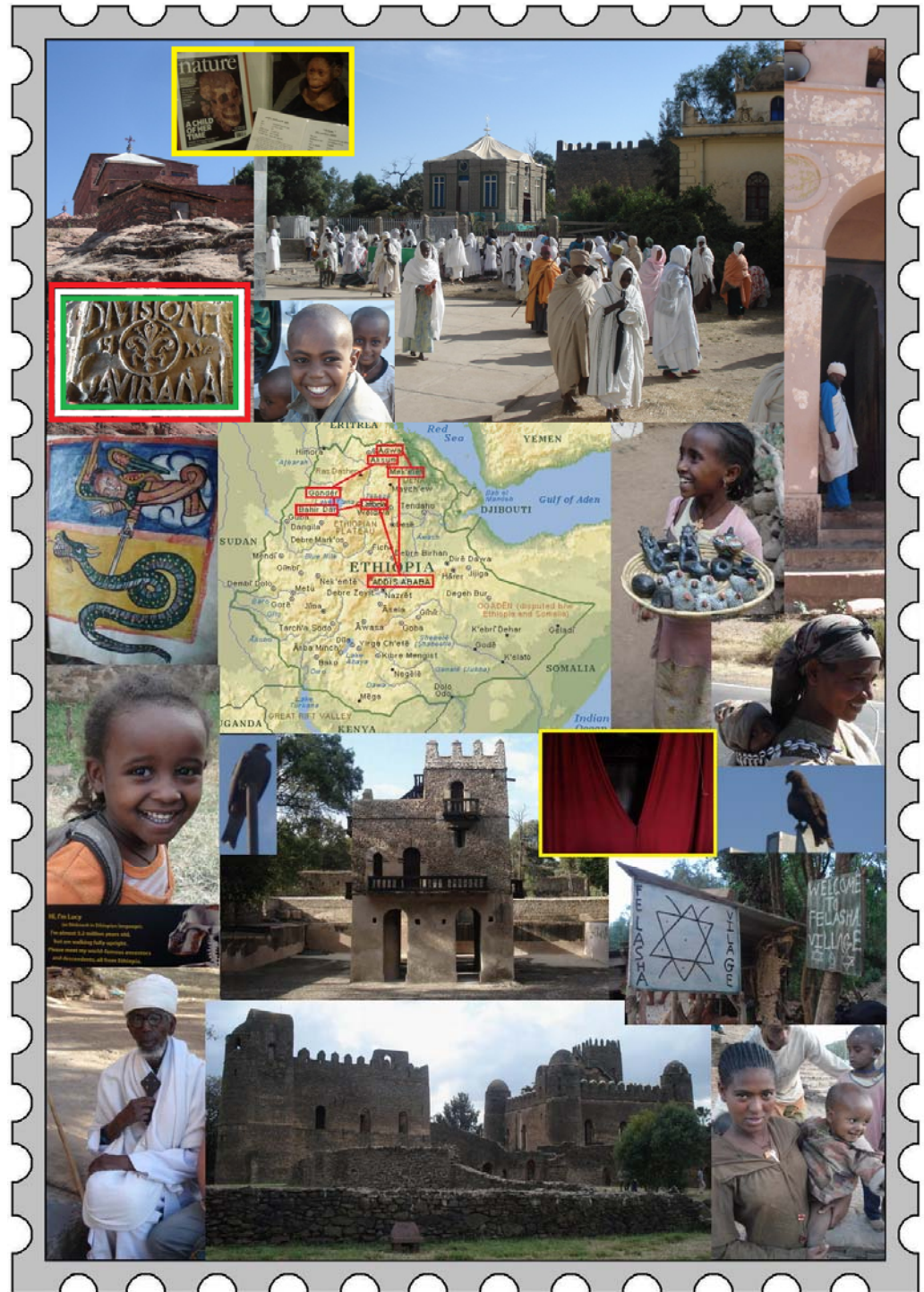
Direttore responsabile  
Giorgio Rinaldi



# ETIOPIA: TRA I SENTIERI DEI PELLEGRINI COPTI E LE TRACCE DELL'ARCA DELL'ALLEANZA.

di Francesco Aronne

Parte prima



*Il pellegrino, il pellegrinaggio ed il cammino: nient'altro che me verso me stesso.*

*Farid al-Din 'Attar*

Esistono posti che, ancor prima di essere reali, occupano indefinite ed estese aree del nostro immaginario. Luoghi dell'anima che non si dissolvono nell'oblio. Discrete presenze nell'inconscio che condizionano magneticamente la scelta degli itinerari dei nostri cammini. Per me l'*Etiopia* è da tempo uno di questi.

Echi di motivetti coloniali che accompagnavano i legionari, epici racconti di anziani ormai andati, che avevano partecipato, inconsapevoli, a disastrose campagne militari di aggressione in terra d'Africa, *faccetta nera* bell'*abissina*, *Adua*, *Makallè*, *Addis Abeba*, *il Negus* e *Menelik*... inossidabili ricordi di una infanzia ormai lontana.

Lectures giovanili mi riproposero ancora richiami di *Etiopia*: imperscrutabili disegni divini; instancabili cavalieri templari; cercatori dell'*Arca perduta*, del suo prezioso contenuto, le *Tavole della Legge*, patto tra l'*Onnipotente* e la sua fragile creatura fatta a sua immagine e somiglianza; fatali regine orientali e saggi sovrani, di nobile stirpe, ammaliati da tanta bellezza; chiese scolpite nella roccia, altipiani incontaminati ed altre meraviglie di questo lembo d'*Africa orientale* posta tra il *Tropico del Capricorno* e l'*Equatore*.

E finalmente la partenza, in dicembre, nell'imminenza ed in preparazione del *Natale*. Con altri sei compagni di viaggio ci accingiamo a percorrere itinerari poco frequentati, sentieri tracciati da missionari intersecanti rotte di pellegrini copti, in una terra dove una mortificante miseria convive con una profonda spiritualità. Guida di questo variegato manipolo è *Padre Antonio Collicelli*, la cui esperienza saprà rendere il viaggio superiore alle aspettative.

Dopo circa cinque ore di volo l'aereo della *Ethiopian Airlines* proveniente da *Stoccolma* ci porta ad *Addis Abeba*. Il volo notturno ci ha portato nel *Corno d'Africa*. Arriviamo all'alba e spostiamo le lancette dell'orologio avanti di due ore.

Ad attenderci fuori dell'aeroporto, *Enoch* un giovane etiope che ci accompagnerà per tutto il viaggio. I nomi degli indigeni, non di rado, evocano episodi biblici, comprovando ulteriormente quanto sia radicato il legame di questo popolo con le *sacre scritture*.

L'aria del mattino è pungente e pulita. *Addis Abeba* il cui nome in *amharico* significa "nuovo fiore" sorge al centro del vasto altipiano detto *Acrocorno etiopico*, a circa 2.355 metri sul livello del *mar Rosso*. La città si sveglia lentamente. Per strada si vedono molti taxi collettivi.

L'approccio con la capitale etiope parte dal *Museo Nazionale* sulla cui scalinata alcuni scolari nella loro uniforme purpurea attendono l'insegnante. È il primo impatto con quella che sarà una costante del viaggio, ed in ogni contesto: indimenticabili sorrisi dei tantissimi bambini incontrati in ogni dove.

Tra i vari reperti conservati, ciò che attira maggiormente l'attenzione dei visitatori è lo scheletro quasi completo di *Lucy*, una creatura vissuta in questa parte del mondo circa tre milioni e duecentomila anni fa. *Lucy* apparteneva alla famiglia degli *Australopithecini Afarensis*, ominidi bassi di statura, con un piccolo cervello e delle caratteristiche somatiche simili a quelle delle scimmie ma che camminavano in posizione eretta. I preziosi resti sono stati ritrovati nella regione *Afar*, situata nella *Rift Valley*, l'enorme spaccatura che attraversa l'*Etiopia* e si spinge fino al *Mozambico*. Questo ritrovamento fa considerare l'*Etiopia* la "culla dell'umanità".

Raggiungiamo il monte *Entoto* da cui si domina la città. La foschia non consente una buona visibilità della metropoli africana che conta circa cinque milioni di abitanti. Sulla ripida strada che ci porta al monte incontriamo donne che, sulle schiene curve, trasportano pesanti fascine di eucalipto. Le venderanno in città. Questa pianta a rapida crescita fu introdotta nei primi anni dal 900 da *Menelik II* fondatore della città. Una chiesa è attornata da fedeli in preghiera. Oltre la recinzione della chiesa numerose persone *impure* che non possono accedere nello spazio all'interno del muro di cinta. Nei paraggi ciò che rimane dell'antico palazzo reale. Il ritmo del luogo comincia ad impossessarsi di noi ed il tempo sembra scorrere ad un'altra velocità. I pensieri come nubi leggere scivolano verso la megalopoli sottostante.

Maestosi corvi neri e leggiadri falchi, padroni indisturbati di questa porzione di cielo, roteano nell'aria posandosi sui rami degli alberi, indifferenti alla nostra presenza.

Le chiese in *Etiopia* hanno in genere accessi separati per uomini, donne e clero. Non è ammesso entrare in chiesa con le scarpe. Nel corso del nostro viaggio visiteremo diversi edifici di culto, chiese rupestri, chiese di comunità monastiche. In queste ultime abbiamo trovato spesso edifici a pianta circolare, in altre piante quadrate o rettangolari, in due dedicate a S. *Giorgio* una a pianta ottagonale (*Addis Abeba*) ed una a pianta cruciforme (*Lalibela*). Lo schema tipico delle chiese etiopiche prevede un corridoio esterno, aperto ai lati ma coperto in alto da un tetto, poi due strutture circolari concentriche il *k'ane mahlet*, riccamente affrescato, ed il *keddest*, usato per la comunione; quest'ultimo a sua volta contiene un nucleo centrale cinto di mura detto *mak'das* al cui interno si trova il *tabernacolo*.

L'accesso a quest'ultima area è consentito solo ai sacerdoti anziani. Il motivo di tanta segretezza è la custodia di un oggetto immensamente sacro: il *tabot*. Questo prezioso oggetto altro non è che l'*Arca dell'Alleanza*.

Ogni chiesa in *Etiopia* ha il *tabernacolo* con all'interno il suo *tabot*. Chiaramente si tratta solo di una copia dell'unica vera *Arca* conosciuta come *Tabota Zion*.

Ritourneremo su questo argomento molto importante per le tradizioni della chiesa etiopica, per i riti e la religiosità di questa terra, ma anche per tanti altri, curiosi, storici, religiosi, cercatori dell'immortalità e del Graal.

All'interno delle chiese etiopiche si trovano sempre altri tre oggetti con forte valore simbolico usati nelle celebrazioni: il *bastone*, il *tamburo* ed il *sistro*. Ogni simbolo ha un riferimento sia al *Vecchio* (VT) che al *Nuovo Testamento* (NT). Gli strumenti musicali usati nei riti sono riconducibili all'antica tradizione egizia.

Da un diacono apprendiamo quanto segue.

Il *bastone* è simbolo della separazione delle acque del *Mar Rosso* con cui *Mosè* portò in salvo il suo popolo (VT), ma anche della croce di *Cristo* (NT).

Il bastone viene usato dai fedeli per sostenersi nel corso delle lunghe cerimonie e durante il digiuno che dura dodici ore.

Il *tamburo* può avere forma cilindrica con due membrane tese con una rete di corda oppure la forma di un barile. Questi tamburi si suonano appendendoli al collo dell'esecutore con una cinghia. Le due membrane di pelle hanno diverso diametro (NT e VT). All'interno del tamburo due dadi che ricordano i centurioni romani che giocavano sul *Golgota* ai piedi del *Cristo* morente. La rete di corde intrecciate sul fusto del tamburo ricordano le frustate della flagellazione.

Il *sistro* è uno strumento idiofono a suono indeterminato. Un sonaglio munito di cinque dischi o rettangoli di metallo infilati su due bacchette o fili metallici (tre in alto (NT) e due in basso (VT)). Il suono viene prodotto attraverso lo scuotimento dello strumento. Nelle cerimonie che si svolgono all'esterno dei luoghi di culto si possono udire anche suoni di *trombe* o *flauti*. Esistono anche strumenti a corda ma non ci risulta un loro uso nella *musica sacra*.

Nel *Museo Etnografico* si ha un altro importante contatto con la storia e la religione di questo popolo. L'edificio attualmente adibito a museo era la residenza dell'ultimo imperatore (*Negus*) *Hailè Selassìè* che donò l'edificio all'Università. E' possibile visitare le stanze dell'imperatore. Al piano superiore è possibile ammirare una stupenda esposizione di strumenti musicali e di croci copte. Le croci conservate nel museo sono di particolare bellezza. Le tre croci fondamentali di *Axum*, *Lalibela* e *Gondar*, hanno diverse varianti molte delle quali sono conservate nel museo.

All'uscita del museo, nell'area antistante l'edificio è posto un originale monumento che ci rimanda alla conclusione dell'avventura coloniale italiana in *Abissinia*, come veniva allora chiamata l'*Etiopia*.

Una scala in cemento che accenna alla forma di spirale, fatta erigere dal *Negus* e composta da quattordici gradini, che rappresentano il periodo al potere del Duce. Sulla sommità la scala è sormontata dal *Leone di Giuda*, simbolo della dinastia *salomonide* di cui l'ultimo *Negus* *Tafari Makonnen* adottò il nome di *Hailè Selassìè*, che in amarico significa "la forza della trinità", sarebbe stato il *duecentoventicinquesimo* discendente diretto di *Menelik*, leggendario figlio della *regina di Saba* e del mitico re d'Israele *Salomone*.

La tradizione etiopica fa discendere la stirpe reale dei *Negus* proprio da questa unione. E' curioso constatare che sia il *Vecchio Testamento* che il *Corano* confermano la visita della *regina di Saba* alla corte di *Salomone*. Come personaggi storici i capostipiti di questa dinastia sarebbero vissuti tra il 1000 e il 950 a.C.

Il *Negus* era un uomo colto e moderno, che chiese ed ottenne un posto nella *Società delle Nazioni*.

In seguito all'ascesa di *Benito Mussolini*, le mire italiane sull'*Etiopia* furono rivitalizzate e nell'ottobre del 1935, malgrado le proteste della *Società delle Nazioni*, l'*Italia* invase il paese. La conquista dell'*Etiopia* venne portata avanti anche con l'uso di armi chimiche. L'*Etiopia* andò, quindi, a costituire l'*Africa Orientale Italiana*, insieme a *Somalia* ed *Eritrea*. Nel 1941 la guerriglia e gli inglesi sconfissero gli italiani. *Hailè Selassìè* rientrò ad Addis Abeba, dopo l'esilio in *Gran Bretagna*, nel 1942, e restò al potere fino al 1974.



Il governo di *Hailè Selassiè* fu rovesciato da un colpo di stato ad opera del colonnello *Menghistu Hailè Mariam*, il quale tentò di trasformare il governo e l'economia nazionale secondo l'ideologia marxista, rimase al potere per 17 anni, fino a quando i diversi gruppi di opposizione uniti gli tolsero il potere nel 1991. Dal 1991 al 1995 un governo di transizione portò il paese a diventare una *Repubblica Federale Democratica*.

Passiamo davanti al monumento che ricorda le vittime della rappresaglia italiana per l'attentato al maresciallo *Graziani*, eretto a memoria di un'altra pagina nera della nostra storia, nera come il colore simbolo del dissolto regime fascista. Il 5 maggio 1936 *Addis Abeba* venne occupata dalle truppe italiane nell'ambito della *guerra d'Etiopia* e divenne la capitale dell'*Africa Orientale Italiana (A.O.I.)*. Il 19 febbraio 1937 fu organizzata una cerimonia per festeggiare la nascita del primogenito del principe *Umberto*. Alle 12,20 scoppiò una prima bomba e poi altre 18 bombe a mano *Breda. Graziani*, gravemente ferito, fu subito trasportato all'ospedale della *Consolata*. Dopo uno scontro a fuoco tra italiani ed etiopi cominciò il rastrellamento dei militari e la rappresaglia di inaudita ferocia, condotta da civili italiani della colonia. Nell'attentato morirono sette persone di cui quattro italiani e due *zaptiè*, circa cinquanta furono i feriti. Nei giorni seguenti le rappresaglie del governo continuarono e causarono molti morti tra la popolazione etiopica. Neppure le mura domestiche servirono a proteggere gli etiopi dalla furia delle squadre che agivano sotto il diretto controllo della *Casa del fascio*. Camicie nere e ascari libici, dopo essere penetrati nei quartieri indigeni, diedero fuoco a decine, se non centinaia di *tucul*, finendo con le bombe a mano coloro che cercavano una via di scampo.

Non vennero risparmiati neanche i luoghi di culto della religione copta e la stessa cattedrale di *San Giorgio* venne data alle fiamme.

Al termine della seconda guerra mondiale il governo *negussita* tornato dall'esilio parlerà di oltre 30.000 morti, un numero sicuramente gonfiato, ma le testimonianze della stampa internazionale riportano il numero delle vittime da un minimo di 1.400 a un massimo di 6.000. *Graziani* restò ricoverato in ospedale 68 giorni. Dalla furia omicida non si salvò neanche il clero copto. Quest'ultimo fu vittima forse del più infame dei delitti che verranno perpetrati durante gli ultimi giorni del regno di *Graziani*, e forse troppo largamente tollerati nelle alte sfere dell'apparato fascista. A eseguire l'ordine sarebbe stato il generale *Maletti* che, partito il 6 maggio da *Debrà Berhàn*, nella *Scioa*, la regione dove la resistenza etiopica era più indomita, si diresse verso il villaggio conventuale di *Debrà Libanòs*. La marcia durò due settimane, durante le quali le sue truppe incendiarono 115.422 *tucul*, tre chiese e un convento. Fra gli uomini al suo seguito figuravano anche i 1.500 armati della banda di *Mohamed Sultan*, musulmani divorati dall'odio religioso verso le popolazioni copte, armati di pugnali, lance e vecchi fucili, ma *agili come scimmie, liberi da ogni vincolo formale tattico e guidati dal loro istinto infallibile*. Il 13 maggio venne distrutto il convento di *Gulteniè Ghedem Micael*, i monaci, rei di aver concesso asilo a un ras ribelle, vennero inviati di fronte a un plotone di esecuzione. Cinque giorni dopo fu la volta di *Debrà Libanòs*, il più importante centro conventuale dell'intera *Etiopia*, dove oltre tremila *tucul* ospitavano i monaci e i laici con cui convivevano. *Maletti*, forse conscio dell'empietà del suo gesto, dispensa dall'azione i battaglioni eritrei, in gran parte composti da copti, e si affida alla furia dell'orda di *Mohamed Sultan* e del 45° battaglione musulmano. La sera del 19 l'occupazione del villaggio può ormai considerarsi conclusa, quando il generale italiano riceve da *Graziani* un telegramma che lo invita a agire con la massima severità verso i religiosi del convento, a carico dei quali sembra esistano prove schiaccianti nella correttezza nell'attentato del 19 febbraio. Il giorno dopo 297 monaci e 23 laici, sospetti di convivenza con la ribellione, vengono condotti in un vallone nei pressi di *Ficcè*. Il loro numero è tale che un plotone di esecuzione tradizionale risulterebbe inefficace. Per l'esecuzione, avvenuta all'una del pomeriggio, si risolve di impiegare le mitragliatrici pesanti. Furono risparmiati solo i giovani diaconi, i maestri e altro personale dell'ordine. Ma tre giorni dopo, *Graziani*, il *marchese di Neghelli* inviò un ultimo e perentorio telegramma dove si accennava espressamente alla *liquidazione completa* degli indigeni posti in stato di fermo. La mattina del 27 maggio davanti alle stesse mitragliatrici di una settimana prima sfilarono 129 diaconi.

Di tanta feroce ed inaudita violenza, figlia di una folle aggressione colonialista la traccia rimane in qualche monumento, sui libri di storia, nella memoria di qualche anziano superstite. Non c'è più, e per fortuna, la *Piazza del Littorio* col suo *Cinema Italia*, ed il viale che era dedicato a *Mussolini* ora si chiama *Churchill Avenue*.

Attraversiamo la città passando per la grande *Meskel Square*, la piazza dove si svolge l'importante festa del *Meskerem*, la *Festa della Croce*, con un grande falò.

Ad ogni rosso dei rari semafori funzionanti, gruppi di mendicanti disabili, persone anziane e giovani donne con bambini sulle spalle avvicinano il piccolo bus col quale ci spostiamo e tendono la mano in un gesto inequivocabile il cui significato è uguale in tutti i paesi del mondo. Volti difficili da dimenticare segnati da tante maschere della sofferenza. Tutti dicono *hungry, affamato*.

Tra la curiosità e l'interesse per l'intorno si insinuano mesti pensieri che incuneano nel profondo forti lacerazioni. Non sarà un transito semplice o facile in questa martoriata terra. La prima impressione è che la preparazione al viaggio, per quanto accurata potrebbe risultare inadeguata. La realtà che si apre ai nostri occhi è molto più forte di quella ipotizzata.

Giunge in soccorso lo spirito degli antichi pellegrini: *il pellegrinaggio ed il cammino: nient'altro che me verso me stesso*. Sotto questa luce si manifesta la generosità di questa terra, così lontana e così distante dal mondo dal quale proveniamo.

Affiora sulla stanchezza la consapevolezza delle opportunità che questo itinerario ci prospetta, avvalorandone di fatto i criteri di scelta.

Nel confort dell'hotel la realtà esterna con le sue fosche tinte sembra essere stata inghiottita dal buio della notte, forse abbiamo sognato, ma alcune immagini del giorno fanno fatica a dissolversi.

Ci sediamo a tavola con la forte consapevolezza di avere questo privilegio. Il cibo è abbastanza variegato. Scegliamo di approcciare la cucina etiopica. La base è unica ed è composta da una specie di focaccia preparata con un minuscolo e diffusissimo cereale chiamato "*tef*", detta *injera*. Mangiamo carne di zebù e verdure cucinate in salse molto gustose, piccanti e servite in un piatto unico con l'*injera* arrotolata. Si mangia con le mani. Beviamo la gradevole birra locale *St. George*.

La stanchezza del viaggio e dell'intensa giornata comincia ad affiorare. Domattina di buon'ora abbiamo il volo che ci porterà a Mekele (Makallè). Ci attendono le montagne del *Tigray*: valli e cime di incredibile bellezza, splendidi panorami dell'altopiano etiopico, chiese antichissime scavate nella roccia con meravigliosi affreschi alle pareti.

*(Continua)*

## ADDIS ABEBA

di Francesco M.T. Tarantino



Ignorare il cervello ed inoltrarsi  
tra i quartieri, i mercati e i lustrascarpe,  
camminare senza domandarsi  
con quali trame tessono le sciarpe.

Tra baracche di lamiera e i palazzi  
si snodano le strade e gli arrembaggi,  
mercanzie di gusti esposti a mazzi  
tra antichi manoscritti e versi saggi.

Ho visto le tue chiese sparse a iosa  
e i tuoi figli dormire sulla strada,  
tra i tuoi tuguri dipinti di rosa  
ed io che inciampo in una sciarada:

Addis Abeba preda d'italiani,  
un tempo soltanto conquistatori,  
ad opera e per mano di Graziani  
che diede l'ordine ai fucilatori.

¿Quali scuse porgerti per il domani?  
Chiederti perdono non può bastare  
se non costringiamo le nostre mani  
a riparare i danni ed espiare.

E questi tuoi figli sono domande  
senza una risposta e senza speranze,  
non sono le antenne sulle verande  
che accorceranno le lunghe distanze.

Guardo dall'alto mentre vado via  
i tuoi rigagnoli ed ogni sentiero,  
mi porto dentro già la nostalgia  
di una terra che alberga nel pensiero.